Supplemento all' ANNOTATORE FRIULANO Num. 8.

LA QUISTIONE DEI PASCOLI

trattata ottant' anni fa

DA UN ECONOMISTA FRIULANO

Il secolo scorso fu per l' *Accademia agraria udinese* un' epoca di grande fecondità. I lavori dello Zanon, dell' Asquini, del Canciani, e d'altri valentissimi uomini, i di cui insegnamenti troverebbero tuttavia utilissime applicazioni, esercitarono un' influenza in bene, della quale noi risentiamo gli effetti. Checchè ne dicano que' poveretti, che male si argomentano di velare l' ignoranza propria affettando dispregio per la dottrina altrui; senza l' impulso dato allora dai nostri scrittori di cose economiche, molto più arretrata, che non sia presentemente, vedremmo la nostra agricoltura. Era in que' tempi presso di noi un' emulazione nel ben fare così nobile ed assennata, che meriterebbe di avere il suo storico; affinchè in tutta la loro splendidezza brillassero dinanzi agli occhi della nostra gioventù quegli esempii. Questo non è ufficio, al quale noi possiamo soddisfare completamente; perchè un giornale non è un libro. Bensì però, leggendo quegli scritti per istruirci, ne trarremo, secondo opportunità, qualche pagina: ben inteso facendo ragione dei tempi diversi e curando meno l' erudizione storica, che le applicazioni effettuabili ai dì nostri ed un poco più in là dei confini della Provincia.

P. e., oggi che si agita la *quistione dei pascoli* (la quale, sia detto fra parentesi, era già stata decisa da una circolare del Governo di Venezia nel 1821, con cui confermava la determinazione del 1790 che li proibiva sul fondo altrui) noi vogliamo compendiare qualche tratto in cui ne parla il *Co. Ab. Gottardo Canciani*, in un libro sull' agricoltura friulana, premiato e pubblicato dall' Accademia udinese ottant' anni fa. Que' nostri vecchi aveano una maniera vivace e profonda nel trattare le quistioni; e con meno affettata gravità di quello sogliasi adesso, sapevano al regolo dei generali principii misurare le cose di utilità presente. Non facciamo un atto di umiltà, dicendo che noi giornalisti d' adesso avremmo molto d' apprendere anche per il modo di trattare la stampa da quei nostri vecchi. Quell' andare diritti allo scopo senza molti arzigogoli, quella semplicità dignitosa, quel rispetto verso i lettori, che si dimostrava nell' occuparli di cose serie ed utili, fanno un contrasto che non è tutto a favore dei tempi nostri, coi giri e rigiri nel campo delle generalità dei giornalisti mestieranti, e colle alternate affettazioni di una scienza d' orpello e d' uno spirito di accatto. Tanto è vero, che ciascun secolo ha la sua parte buona; e che nessuno può esimersi dalle lezioni del passato. Ma veniamo al Canciani ed ai pascoli.

Dopo avere parlato a lungo delle *proporzioni più vantaggiose fra i prati ed i campi* con molto savie vedute, il *Canciani* viene a parlare dei *pascoli*, dicendo: » mi sia concesso il combatterli per quanto mi è possibile; e di suggerire quei mezzi che più degli altri possano agevolare di essi la total sottrazione. Ora, perchè i Coloni gli vogliono, s'intendano le loro ragioni, dirette a farli sussistere: perchè i proprietarii li giudicano sommamente dannosi, si ascoltino di essi le relative risposte: e intanto la legislazione, udite degli uni, e degli altri le opposte riflessioni, sovranamente fra essi la gran contesa decida. Amando l' ordine in una materia sì interessante per noi, questa in parti semplici si divida, e si presentino in primo luogo *certi fatti innegabili*, i quali dall' uso dei pascoli naturalmente dipendono: si estendano poscia nell' aspetto più forte *gli obbietti* con che ripugnano i Coloni alla sottrazione di essi, quindi si mettano le opportune risposte: finalmente si passi alla serie degli opportuni regolamenti.

A. Si *rifletta adunque in primo luogo* come in Friuli diversa sia la maniera di possedere i terreni destinati all' erba naturale. Certi di essi vengono posseduti dai proprietarii *con pienezza di diritto*, non essendosi giammai introdotto l' uso del pascolo; e questi si contano in piccol numero. Certi altri, che sono in numero maggiore senza confronto, si stanno sotto la proprietà de' particolari, non ingrassati, non coltivati, e colla *servitù*, avvantaggiosa ai Coloni, di poterli pascoleggiare in certi mesi dell' anno; mesi che comunemente si riducono *da S. Michiele a S. Giorgio*. Certi finalmente sono in mano de' Comuni, e questi, non coltivati, non ingrassati, *soffrono tutto l' anno il saccheggio dipendente da' pascoli*.

B. Già ragionando dei terreni del *secondo ordine*, questi sensibilmente vengono danneggiati dai pascoli. Sentono essi il danno *dopo S. Michiele*, perchè vi si espongono le tenere piante al totale disperdimento: lo sentono *a S. Giorgio*, perchè vi si guasta in essi l' erba nascente: e il danno stesso si aggrava considerando, *che i pascoli siccome furono mai sempre, così mai sempre saranno d' eterno ostacolo alla coltivazione de' terreni, di cui si parla*. Gli animali pascoleggiando i prati *dopo S. Michiele*, arrivano col dente fino alle radici, le quali, non avendo più forza di rivestirsi in tale stagione, e quindi esposte rimanendo a' venti freddi, ed al gelo, in gran quantità nel verno, che segue, miseramente periscono. Dall' altra parte l' erba dei prati naturali, avendo *a S. Giorgio* fortificati i suoi getti, non è possibile, che essa non sia dai pascoli sensibilmente danneggiata. L' erba tenera, e fresca o *resta soffocata in sul nascere* dal calpestio dei pastori, e degli animali, o *resta rovinata* dal dente, che lacerandole il cuore, sottrae ad essa un grado sensibile di forza, ed interrompe il corso introdotto della vegetazione. Che finalmente l' uso de' pascoli *sia d' eterno ostacolo alla coltivazione, ed agli ingrassamenti de' prati*, ella è una verità patentissima: imperciocchè qual proprietario sarà così mal accorto di ben concimare, e di ben coltivare le sue praterie, qualora, usando di tale economia, in vece di utile, ne ritrarrebbe egli danno? Se grave è il saccheggio de' pascoli, *quando* lo si restringe all' erba in sul nascere, quanto sarà esso più sensibile, se l' erba pascoleggiata avrà già rinforzato il suo fusto? I terreni ingrassati, e coltivati mettendo adunque più a tempo i naturali prodotti, e per conseguenza *a S. Giorgio* essendo in essi arrivata l' erba ad un' altezza significante; egli è visibile, che l' uso de' pascoli vi dovrebbe portare danno maggiore di quello, che sia nei prati lasciati alla ventura. Posto adunque da parte il grave danno, che porta l' uso dei pascoli alle messi, ai gelsi, ai boschi, alle fosse, alle piante, di che si formano le chiusure; e preso l' uso medesimo pel solo aspetto, onde risguarda l' erba dei prati naturali, si può conchiudere francamente, che esso sia l' infesto distruggitore dei nostri foraggi, e l' ostacolo più forte, perchè non *s' accrescano*: ciò, che dovevasi dimostrare.

C. Appresso le già da noi esposte riflessioni, volendo ridotta a calcolo ragionevole la quantità del prodotto relativo alle tre classi di praterie indicate in A, si può decidere, che se un campo di prato posseduto dai Comuni, e tutto l' anno pascoleggiato rende 1; un campo della stessa qualità non coltivato, nè ingrassato, e pascoleggiato solamente da S. Michiele, a S. Giorgio, renda 2; e un campo non calpestato, nè pascoleggiato, ma sufficientemente coltivato, ed ingrassato renda 4.

D. Gli animali, che consumano l' erba naturale sono i cavalli, e i bovi della Provincia, dei quali altri appartengono ai lavoratori delle terre, ed altri agli ordini diversi della popolazione. Ma nel compàrto attuale, in cui si stanno, se gli animali dei coloni consumano 1000 carra di fieno, quelli, che sono in potere degli altri ordini, non ne consumano che 1: dal che ne segue, che tutto il fieno della Provincia diviso in 1001 porzioni, *mille di queste appartengano alla massa colonica, ed una sola agli altri ordini della Provincia*.

E. Quelli, che tengono animali, o ritraggono il fieno dai prati, che sono compresi nelle loro affittanze, o lo comprano da' proprietarii: ma il prezzo *de' fieni correndo in ragione inversa della quantità di essi*; egli è certo, che l' avvantaggio dei compratori in questo commercio, sia sempre proporzionale alla quantità di tal prodotto. Dal che ne segue, che i lavoratori delle terre, e le persone collocate in altro ordine, *tutti utilizzeranno* nell' abbondanza de' fieni, e quindi nella coltivazione delle praterie: che *un tale avvantaggio sarà sempre proporzionale alla quantità del consumo*: e quindi per il dato D, che l' utile relativo alla popolazione colonica sarà a quello degli altri ordini come 1000 ad 1, quantità che nel confronto svanisce. Ben intesi i dati esposti nell' articolo presente, io passo ad illustrare gli obbietti colonici, con che eglino pretendono di garantirsi contra la sottrazione de' pascoli.

Qualora si tratta di francare le praterie dalla servitù de' pascoli, gridano i lavoratori delle terre, amplificando il torto, che loro si fa: qual danno grave per noi, se a noi man-

casse un tale sovvenimento! e, senza pascoli, con che nodriremo i nostri animali? In oggi, che tutta la campagna è destinata all' alimento di essi, mancano del bisogno; saranno essi adunque precipitati all' inedia, quando a più breve circonferenza, ne fosse limitato il foraggio. Con 8, o al più con 10 campi di prato, che sono o sterili, o che almeno *rendono pochissimo, come nella stalla si potranno nodrire* i grossi animali, che pure alla coltivazione delle terre arative sono necessarii? Ci diano i nostri padroni un' estensione prativa sufficiente, ed in allora potremo noi far di meno dei pascoli.

Ma ancora, che si cangiasse il sistema agrario attuale, e che in seguito di tal cangiamento, accresciuta la numerica delle praterie, vi si mettesse in Friuli l' abbondanza del fieno; ciò nonostante si farebbe torto ai Coloni, francando i terreni, destinati all' erba naturale, dal poter essere pascoleggiati. Antica costumanza ha introdotto una tale servitù delle terre in favor dei Coloni; ed il volerli spogliare *senza compenso*, sarebbe un' offesa evidente al loro diritto. Qualunque servitù annessa alle proprietà è apprezzabile; ed il prezzo appartiene a quelle persone, od *a quei corpi, che godono* dell' avvantaggio. Se adunque non può negarsi esservi annessa ai prati naturali di questa Provincia la *servitù* dei pascoli, ed, essendo introdotta a favor de' Coloni, se dà ad essi un diritto apprezzabile; perchè li si *vorranno spogliare* senza compenso? Raddoppino pure i nostri Signori la numerica de' prati, chè sul nuovo terreno nulla da noi si pretende: ma per rapporto all' antico, sempre sussisterà il nostro diritto di pascoleggiare, ancorachè, d' altronde data essendo a noi la sufficienza de' foraggi, potessimo noi astenerci dal farne uso.

Ma questa tenuta è nostra, ripigliano i proprietarii: dunque con qual ragione s' affollano i lavoratori a saccheggiarla? Questo è *un argomento, che non conchiude*, se si considera, che, acquistando essi il diritto di proprietà, questo abbia dovuto limitarsi a quelle riserve, per cui restasse intatto il gius del terzo. Chi già tempo vendette un' estensione prativa, non potè *venderla, se non con* quella *servitù*, da cui essa trovavasi accompagnata: dunque chi la comperò, dovè pure conservarla a favore di quelli, ai quali per diritto attivo apparteneva: di maniera che, se franca da tal soggezione, la tenuta si fosse venduta *un terzo di più, il terzo*, che il compratore ha esborsato *di meno*, dovrà essere il relativo compenso, che a favor dei Comuni deve egli preservare. Non siamo ingiusti, se pretendiamo di pascoleggiare non avendo foraggio bastante; e se ancora avendolo pretendiamo di non abbandonare un tal uso senza compenso. Questi sono gli obbietti colonici; s' ascoltino ora le relative risposte.

Se il danno occasionato dai pascoli cadesse principalmente sui proprietarii e che voi, o coloni, pascoleggiando, ne traeste profitto dal loro discapito, soffribile sarebbe il vostro ragionamento: *ma se così barbara costumanza, ma se il saccheggio dei fieni, tutto cade sopra di voi*; non vedo perchè vi ostiniate con tanta forza a proteggerlo. Si esamini un gran punto, si prenda in massa tutta l' estensione prativa della Provincia, e supponendola franca da tal *servitù*, si cerchi dove massimamente dirigerebbe essa i suoi relativi avvantaggi.

1000 misure di fieno si abbiano in oggi da tutte le praterie del Friuli non concimate, non coltivate, ed esposte alla indiscrezione dei pascoli da S. Michiele a S. Giorgio: dunque per i dati *B*, e *C*, qui sopra illustrati, 2000 misure se ne raccoglierebbono, qualora, sottratti i pascoli, non vi s' interrompesse la vegetazione dei primi getti; non vi si esponessero le tenere radici ai venti, e al gelo del verno, e non vi si togliesse ai proprietarii ogni ragione di coltivare, e di concimare i proprii terreni. Ora da questa duplicata quantità, e dalla introdotta abbondanza de' fieni della Provincia, chi mai fra gli altri ne trarrebbe il primo vantaggio? chi più degli altri utilizzerebbe? Voi, o coloni: e questo devesi accordare come un fatto innegabile: *Imperciocchè il vostro consumo, per il dato D, essendo il massimo farebbe svanire nel suo confronto il minimo consumo degli altri ordini della popolazione: e l' utile che può dipendere dalla quantità de' fieni accresciuta si è trovato seguire nel nel dato E la ragione diretta del consumo medesimo.*

Nè vi giova il ripigliare, che un tale vantaggio reggerebbe, se tutte le praterie della Provincia fossero incluse nelle affittanze coloniche: ma che molte di esse essendo in mano dei proprietarii, il doppio raccolto, il quale per la sottrazione dei pascoli vi si dovrebbe in esse sperare, sarebbe un tale loro proprio, che niente, o poco ritornerebbe in avvantaggio de' coloni. Questa è una misera riflessione, che a voi non giova: poichè, supposto il fieno in mano de' proprietarii, a chi per la massima parte si venderebbe? A voi, che ne fareste il massimo consumo, e che per conseguenza soli godreste dell' avvantaggio dei prezzi, i quali, per il dato *E*, diminuirebbono proporzionatamente alla quantità del fieno accresciuta. Sia dunque, che entrino i prati nelle vostre affittanze, sia che restino in mano dei proprietarii, voi utilizzereste certamente data la sottrazione dei pascoli.

Ma si contrapponga a questo la sua contraria immagine, e mettasi il diritto di pascoleggiare più esteso di quello, che attualmente si è; fingendo a tutte le praterie della Provincia essere annessa una *servità* fiancheggiata dalla costumanza, per cui non solo da S. Michiele a S. Giorgio, ma ancora *tutti i mesi dell' anno*, dovessero i proprietarii sostenere in esse e il danno del fondo, e il saccheggio de' suoi prodotti. Ora in questa supposizione chi più degli altri ne trarrebbe discapito? Per i dati A, e B dovendosi in questo sistema concepire diminuita fino alla metà la somma attuale dei nostri fieni; egli è visibile, che dessa mancherebbe al bisogno degli animali, i quali di presente esistono, e che se in oggi essi vivono appena con tutto il fieno che è, dovrebbono morir d' inedia col fieno medesimo dimezzato. *Gli animali della Provincia si dovrebbero ridurre alla metà della presente numerica, le colonie dovrebbono seguire una tal proporzione, ma non vi si avrebbe che la metà dell' attuale concime; ed i lavori delle terre arate, i quali dagli animali dipendono, non si potrebbono compiere che per metà.* Ora in questa dipintura non avvertite, o coloni, i sommo grado della vostra miseria? da essa non conchiudete la vostra ultima desolazione? Non vi lusinghino di asilo certi vostri argomenti, ed attendendo al reale delle già poste conseguenze, confessate: *che vostro massimamente sarebbe il discapito, quando la servitù dei prati si volesse estesa a tutti i mesi dell' anno.*

Ciò ben inteso, io ragiono così: Nella già finta supposizione, voi miseri sareste; perchè, insieme colla metà del fieno, vi mancherebbero gli animali, il concime, ed i lavori, che voi stessi affermate essere i tre primi elementi della coltivazione, e i tre saldi principii del vostro buon essere. Volete adunque migliorata la vostra situazione presente? non vi mettete ostacolo al raddoppiamento dei fieni, che risultar dovrebbe dalla totale sottrazione dei pascoli; giacchè, cessando da questa pratica, e gli animali, ed il concime, ed i lavori nelle vostre tenute si raddoppierebbono. Il vostro stato presente, paragonato con quello, in cui vi trovereste, supposto il diritto di pascoleggiare tutti i mesi dell' anno, vi da in immagine la proporzione che passa *tra il vostro puro vivere, e la vostra miseria assoluta:* e il medesimo presente stato vostro, confrontato con quello, in cui vi trovereste, data la totale sottrazione dei pascoli, vi dà la proporzione, che corre *fra il vostro puro vivere, ed il ben vostro vivere:* dunque siccome disdegnereste di essere miserabili per acquistare il gius di pascoleggiare tutti i mesi dell' anno, così dovreste abbandonare il gius, che in oggi avete dei pascoli da S. Michiele a S. Giorgio, per migliorare del doppio la vostra sorte. Già falsa è l' *argomentazione*, con che, affermando voi di non avere in oggi fieno bastante per i vostri animali, conchiudete, che necessario vi sia il mendicarlo dai pascoli: giacchè tutto all' opposto, in oggi veggendo voi la penuria di questa derrata, dovreste conchiudere, che tornerebbe in vostro avvantaggio il cessare, e l' astenervi dal rovinarla; ben certi che, se lasciando di pascoleggiare, a voi mancasse ciò nonostante il foraggio, la causa di un tale difetto porre non si dovrebbe nella sottrazione dei pascoli, ma nella brevissima estensione, che in oggi nella Provincia vedesi essere all' erbe destinate.

Ma *senza compenso* dovremmo abbandonare un diritto, che diede a noi, e a noi mantiene antichissima costumanza? I proprietarii *con giusto prezzo franchino i loro terreni, e noi cesseremo dal pascoleggiarli.* Se si trovasse una città, in cui le case fossero poste in modo, che gli stillicidii di esse reciprocamente cadessero sulla muraglia delle vicine; e se da tempo immemorabile vi si fosse annessa una tal servitù; e per conseguenza se ogni padrone avesse, col diritto di danneggiare altrui, l' obbligazione reciproca di essere danneggiato; ognuno, che vedesse esistente una tal simmetria, sentirebbe *che fosse utile* ad ogni famiglia la perdita del proprio diritto di danneggiare, senz' altro compenso fuori che quello del non essere da altri danneggiato; e stolte quelle giudiche-

rebbe, che, per la cessione del proprio gius pretendessero qualche cosa di più. Questa dipintura mette in piena evidenza qual sia il diritto dei Coloni sui prati dei particolari; e quale debba essere il loro compenso per la volontaria cessione di esso. L'erba, che nasce in un Comune, viene per la massima parte consumata dai coloni abitanti: dunque i prati del Comune medesimo, divisi per il numero delle colonie, daranno una tal quota di terra, che più ai coloni di quello, che sia ai proprietarii, apparterrà. Queste quote prative sono le case della finta città. Ogni famiglia colonica ha il diritto di danneggiare col pascolo *le quote* di tutte le altre; ma deve ella stessa soffrire nella quota sua il danno del pascoleggio comune: ed ecco gli stillicidii di una casa, che cadono rovinando sulle muraglie della vicina. Cessando dai pascoli, ogni quota particolare si raddoppierebbe, e questo accrescimento tornerebbe a prò delle famiglie coloniche; dunque sarebbe compensata abbastanza la perdita pretesa del loro immemorabile diritto, o stolte si dovrebbono quelle riputare, che oltre il non essere danneggiate, ed oltre l'acquisto annuo del doppio foraggio, pretendessero qualche maggiore risarcimento. Voi, o Coloni, sostenete esser vostro il gius di pascoleggiare nei prati dei particolari; giacchè per costumanza antica ne avete legittimato il possesso. Non vi do torto. Questo diritto è apprezziabile, giacchè ogni diritto essendo ad altri oneroso, devesi da chi ne soffre il danno, compensare. Benissimo. Dunque se i proprietarii volessero privar voi del diritto, di cui si parla, dovrebbono a voi assegnare un compenso proporzionato. Nego la conseguenza. Se l'avvantaggio per il cessare dai pascoli si sentisse principalmente dai proprietarii, bene ragionereste: ma, se principalmente sentesi da voi, egli è chiaro, che per il cedere del vostro diritto, non dobbiate aspettare il compenso da altrui, ma che lo dobbiate cogliere dall' utile, più che certo, che a voi tornerebbe cessando da così barbara costumanza.

Nulla contando adunque il getto significante di quel concime, che gli animali perdono pascoleggiando; nulla il sicuro deterioramento di essi pel caldo, e pel freddo, per i venti, e per le pioggie, a cui restano sovente esposti; nulla la perdita delle persone necessarie alla custodia di essi; questi ed altri discapiti nulla computando, i quali pur sono vostri, e posto il solo riflesso *al doppio fieno che cogliereste cessando dall' uso de' pascoli*, conchiudete, che vostro sarebbe il primo avvantaggio, e che, nella perdita del vostro diritto, avreste un compenso più che abbondante, senza aspettarlo dai proprietarii, i quali più per voi, che per sè stessi in questo caso si affannano, e in faccia alla legislazione i vostri argomenti combattono.

Si è dimostrato in tutto questo articolo, come i pascoli sieno in Friuli l'ostacolo, che più ritarda la coltivazione dei prati naturali: si sono avvertiti gli effetti avvantaggiosi, che seguirebbono alla sottrazione di essi: e si è conchiuso, che se gli effetti medesimi sarebbono significanti per i proprietarii, dovrebbonsi sperimentare senza confronto più avvantaggiosi alla popolazione colonica. Quale intoppo adunque che sia ragionevole, vi si potrà incontrare mettendo questa materia in mano della indipendente Saviezza? e come non troverà in Lei sicuro accoglimento una riforma, *che seco trarrebbe l'utile pubblico, e l'avvantaggio di tutti i corpi subordinati?* La *proibizione assoluta dei pascoli* è un oggetto interessante, a cui tutto il Friuli dovrebbe tendere di concerto; ma siccome ordinata in un sol colpo essa urterebbe di fronte l'animo della nostra popolazione colonica; e siccome essa non preparata sconvolgerebbe almen ne' primi anni il sistema reale delle cose nostre, così io mi lusingo di entrar nello spirito della Sovrana Veneta soavità, presentando la proibizione medesima, come dipendente da una serie graduata di leggi, di cui io passo a tentare il convenevole dettaglio.

L'impianto dei prati artificiali, tal quale da noi si fu ordinato, anteriormente, o deve essere appieno eseguito o almeno sensibilmente introdotto prima che alcuna cosa resti prescritta intorno ai prati naturali; imperciocchè i coloni fidandosi nei pascoli, i quali attualmente sono loro permessi dal giorno 27 Settembre fino ai 23 di Aprile; e quindi eglino non provvedendo tanto foraggio quanto bastar potrebbe a nodrir nelle stalle i loro animali per tutto l'anno; mancherebbe ad essi infallibilmente, quando d'improvviso vi si volesse mettere de' pascoli l'assoluto divieto. Per evitare adunque sì grave disordine il divieto di cui si ragiona sia anticipato da una legge o esortativa, o penale per cui, venga accresciuta fra noi l'erba de' prati artificiali e per cui si faccia aperta quella via che senza forse di tutte è la più spedita, e la più certa. Questa *prima* ordinazione deve servir di base ad altre che si metteranno opportune, quando seguiranno esse la serie dei mali, che fuor degli altri spiccano fra noi dato l'uso de' pascoli.

Si rovinano i prati, perchè si pascoleggiano fino a S. Giorgio, tempo in cui l'erba, che già spuntò tende a rinforzare il proprio fusto; dunque la *seconda* regolazione dovrebbe anticipar questo tempo, *e limitarlo alla Madonna di Marzo*, equiparando per questa determinazione gli animali bovini alle pecore montane e terriere che per legge ultimamente emanata devono in tal tempo sloggiare dai prati destinati alle poste. — Si rovinano i prati, perchè i pascoli sono di eterno fatale ostacolo alla coltivazione di essi: dunque per la *terza* regolazione dovrebbonsi assolutamente *proibire* i pascoli in quelle praterie, che fossero chiusurate con siepe, fossalate, ingrassate e lavorate. Questa eccezione animerebbe i proprietarii, e i coloni alla coltivazione, che cercasi. In questa disposizione di cose tutto sarebbe materia preparata a ricevere una *quarta* legge, per cui fosse inibito a qualunque colono *il pascolo fuori de' proprii terreni*. Per questa vi si porrebbe il freno alla indiscrezione; giacchè, dovendo i coloni pascoleggiare in sul proprio, si guarderebbono di rovinarlo per quel interesse, che non puonno essi sentire pascoleggiando nei terreni altrui. Ed ecco il momento, *in cui si emanerebbe senza pericolo una legge universale inibente i pascoli in tutti i prati del piano, e destinati al foraggio di quegli animali, che servono ai lavori, ed alla coltivazione dei campi destinati alle biade*. Questa è la gradazione, che più di tutte sembrami e naturale, e semplice.

La gradazione indicata dal *Canciani* s'è nelle varie sue parti venuta effettuando già a quest'ora: e solo resta di coronare l'opera di lui.

Il principio, che il *pascolo* non sia giovevole all' *agricoltura*, se non laddove questa coltivando assai poco terreno, le resta di approfittare per il mantenimento delle mandre dei molti beni incolti, è stato ormai riconosciuto in agronomia, come comprovato dalla scienza e dalle esperienze fatte. Rende più il bue nutrito in istalla con buoni foraggi raccolti dal prato, o naturale coltivato, od artificiale avvicendato cogli altri prodotti, che non lasciato andare al pascolo. D'accordo col *principio*, che ai tempi del *Canciani* era chiaro alla mente di alcuni ed ora è a quella di tutti coloro che pensano, si è il *fatto*, posteriore al suo *ragionamento*. Intendiamo di dire, che se questo valeva al suo tempo, in cui la popolazione nei nostri paesi era più scarsa e meno necessitata a *sforzare* la coltivazione, trattando l'*agricoltura* come un' *officina industriale*, in cui tutto debba essere calcolato per ottenere il maggior reddito possibile; ora esso acquistò un valore molto più grande in *pratica* dagl' incrementi notabili avvenuti nella popolazione negli ottanta anni dacchè egli scrisse, nella spartizione dei beni comunali e nella riduzione a coltura di quasi tutti quei terreni incolti ch' eran riducibili; nei progressi fatti dai coltivatori nell' avvicendamento dei prati artificiali colle granaglie sui terreni arativi; nella coltivazione più estesa delle viti e soprattutto dei gelsi, che fruttano assai bene tenuti a ceppaia sull' orlo dei fossi; nella necessità in cui siamo, per restaurare le nostre condizioni economiche, di spingere più oltre tale coltivazione, come di accrescere il numero dei bestiami, ed in quella non meno pressante di approfittare nella regione delle sorgive degli orli dei fossi per accrescere la somma dei combustibili. Al tempo del *Canciani*, se non sussisteva la *utilità* dei *pascoli*, v'era luogo almeno alla *tolleranza*. Ora, non avendovi più quasi beni comuni per pascolare, ed essendo di gravissimo danno i pascoli, nonchè sul fondo altrui, sui proprii, essi divennero *intollerabili*: poichè conviene calcolare non solo i danni diretti che i pascoli producono, ma anche i vantaggi che impediscono.

Conviene poi considerare, che i *pascoli* sui fondi altrui *per legge non mai abolita* sono *assolutamente proibiti*; e che quanto si fa in contrario è una costante *violazione della legge*. Tutto adunque si riduce adesso a trovare i modi di *agevolare l'esecuzione della legge*: se si pensa bene, il modo *unico* sarà forse quello ch'era proposto dal *Canciani*, cioè l'*assoluta abolizione dei pascoli*.

Essendo questa riconosciuta *utilissima* da tutti coloro, che ragionano, non si deve temere di limitare con essa fuori di proposito il libero uso della proprietà. Si lascia spesso libero di volere il proprio male: ma la società ha *diritto* e *dovere* d'impedire,

che *uno danneggiando sè stesso, danneggi anche gli altri.* Noi non lasceremmo che nel bel mezzo della città, un proprietario coprisse di paglia la sua casa: ed una tale limitazione del libero uso della proprietà la vorremmo, *non solo per impedire il pericolo* degl' incendii delle case altrui, ma anche sotto all'aspetto del bello, affinchè la vista dei conviventi non sia offesa da qualcosa ch'è in brutto contrasto coi più belli edifizii. Con tanto maggiore ragione adunque si può limitare l'uso del diritto di proprietà, inibendo i pascoli, quando questi riescono di gravissimo impedimento al maggior prosperare dell' *industria agricola.* Quando si dice *Società,* s' intende *mutua dipendenza e reciproca prestazione.* Se si tolgono queste due condizioni, *le quali legano gli uomini, si ricade nello stato selvaggio.*

Considerando adunque, che ormai nelle nostre Provincie la *Campagna è, o deve essere ridotta, come una grande officina, in cui abbiamo parte tutti, in qualità di socii proprietarii dei fondi, capitalisti, ingegneri, capimastri ed operai, per cui l' economia del lavoro deve procedere con perfetta armonia di tutti questi elementi,* ne sembra opportunissimo di doverci riportare, rispetto alla quistione dei pascoli, ai principii stabiliti dal nostro economista friulano del secolo scorso.

STUDII BOTANICI

DI

FRANCESCO COMELLI UDINESE

Nel N. 2 di questo foglio fecimo menzione d' un discorso letto nella patria Accademia dall' egregio prof. di scienze naturali Dott. G. A. Pirona, *sulla vita e sugli studii di Francesco Comelli.* Ora rechiamo, perchè segnatamente i *Botanici* ne abbiano notizia, la parte di quello scritto, che risguarda la scienza cui il nostro compatriotta professava.

« Fin dagli anni 1818 e 1819 raccoglieva ed osservava molte piante indigene del nostro Friuli, e riconosceva nelle Specie da altri determinate, caratteri specifici ch' erano sfuggiti all' occhio de' più celebri osservatori. — Il *Selinum venetum* di Sprengel, determinato da questo insigne Botanico sopra alcuni esemplari che qualche suo discepolo viaggiatore gli aveva presentato, manca nella frase specifica di un carattere costante, sfuggito anche ai Botanici posteriori, il quale consiste nel verticillo di 5—8 rami che partono dalla sommità del caule. Il *Selinum Oreoselinum* L. presenta carattere essenziale specifico nei picciuoli e nelle loro ramificazioni refratte.

Le due Poe, *P. trivialis* e *P. pratensis* L. che per le frasi specifiche date dai Botanici facilmente si confondono, perchè realmente si assomigliano in moltissime parti, vennero discriminate per avere la prima le spighette della panicula sovrincombenti le une alle altre prima e dopo il tempo della fecondazione, fenomeno che non presenta mai la seconda. Le altre due Poe, *P. Eragrostis* e *P. Megastachya* L. che talvolta per la stessa ragione fra loro si confondono, possono distinguersi da ciò che la *Eragrostis* ha la panicula divaricata e lassa, mentre la *Megastachya* l' ha approssimata e ferma.

Al *Potamogeton gramineum* L. fissò per carattere specifico le foglie vaginanti.

I due *Cerastii, C semidecandrum* e *C. vulgatum* facili ad iscambiarsi perchè ambidue annui e cespitosi, e coi petali bifidi di lunghezza eguale alle fogliuline del calice — li *distinse l'uno dall'altro da ciò che il semidecandro* ha i peduncoli di lunghezza tripla delle foglie, e la metà di quella degl'internodii; i *filamenti degli stami* da 5 a 10 barbati; la capsula ventricosa e grossamente dentata; i peli del caule avvicinati; i rami che partono dal tronco ad angolo ottuso. Mentre nel *vulgato* i peduncoli non oltrepassano in lunghezza la metà delle foglie, e sono circa la metà degl' internodii; i filamenti sono glabri; la capsula subcilindrica, acutamente dentata e ricurva; i peli del caule e del calice patenti e subglandolosi; i rami che partono dal caule ad angolo acuto.

Nè i soli caratteri specifici furono dal Comelli passati in rivista. Una pianta abbastanza comune nei siti ghiaiosi subalpini del *Friuli, piuttosto rara al di fuori, e dal* celebre Rai circa un secolo fa posta nel genere *Chondrilla* venne dai Botanici posteriori portata, ora nel genere *Lactuca* per avere il pappo stipitato; ora compresa nel genere *Prenanthes* a cagione del calice caliculato. Il nostro Botanico volle ricondurla al genere *Chondrilla* per ciò che ha i semi angolati, muricati all' insù, e quadridentati all' apice, e ne ritenne il nome specifico di *Chondrilla forojuliensis* datole dal primo osservatore.

Il genere *Carpesium* fra le *Composte*, le quali tutte presentano caratteri difficili a rilevarsi, *offre un carattere che manca a tutte* le piante di questa numerosissima famiglia, e riesce quindi facilissimo distinguere questo *da tutti gli altri generi affini. E questo* carattere sfuggito a tutti i fitologi, consiste nella presenza di molte glandolette nettarifere insidenti sul germe per mezzo di un asse proprio persistente.

Nemico di tutte le innovazioni operate nella scienza, quando non sieno fondate sopra solide basi, mal soffriva di vedere come alcuni recenti Botanici invece di dirigere i loro studii a rettificare le inesattezze, e a correggere gli errori in cui incapparono anche i più grandi osservatori, non facessero altro che mutar nomi ricevuti da tutti, per sostituirne degli altri, forse anche più adattati, *ma inutili,* e convertire in specie nuove le varietà di una medesima specie.

Quanto fosse avverso alla corrività nell'istituire nuove specie, *lo dimostrò* quando gli venne tra le mani il *Saggio sulle Alghe microscopiche* del Dott. Biasoletto. Nelle annotazioni ch' egli fece a quel Saggio, e che fu indotto a pubblicare nel 1833, pose in evidenza quali principii di filosofia botanica egli professasse, e quanto valesse la sua potenza d' ingegno, anche in quella parte della scienza, nella quale non aveva fatto ancora studii speciali.

Nel 1835 pubblicò un' altra Memoria, nella quale colla solita sua sagacità prese in esame certe produzioni crittogamiche che crescono nelle nostre acque dolci; e da vero *osservatore, non accontentandosi* di raccoglierle e studiarle, volle osservarle per lungo tempo, e per molti anni di seguito sul luogo stesso *di loro dimora.* Pose *in chiaro nella prima* parte di questo studio, che le molteplici *Ulve* o *Tetraspore* di varii Algologi, quali la *Ulva bulbosa* e le *Tetraspora gelatinosa, lubrica* e *cylindrica* di Agardh, la *Tetraspora lacunosa* di Chauvin non sono che stati o modi di una medesima alga, ch' egli chiamò *Tetraspora polymorpha,* ed emise il sospetto che anche le Ulve *crispa* di Lightfoot e di altri autori, e la *turbinata* di Pollini non sieno altro che varietà di stato prodotte dalla diversa età della medesima.

Nella seconda parte ha rettificato la collocazione naturale di un' altra alga, l' *Hydrodictyon utriculatum* Roth, che Agardh pone fra le *Conferve gemine,* Vaucher fra le sue *Conjugate,* e Duby subito dopo al genere *Conferva;* e per la sua struttura trovò di *non poterla collocare in alcuna delle divisioni* proposte, presentando caratteri bastanti per costituirne una divisione a parte.

Il segnare i confini fra un animale ed una pianta sembra a prima vista facilissima impresa; ma la natura ha costituito degli esseri dotati di una organizzazione così semplice, che difficilissimo riesce il decidere a quale dei due regni debbano essi appartenere, servendo quasi di anello fra l' uno e l' altro. Nel novero di questi esseri trovansi le *Oscillarie,* che dai Naturalisti vengono ora poste fra le Alghe, ora fra gli Animali. Il nostro Naturalista nella terza parte della sua Memoria aggiunse nuovi fatti, comprovanti l' animalità di questi esseri, a quelli già prodotti da Vaucher, e finalmente mostrò la fallacia di molti fra i caratteri proposti dal celebre naturalista di Ginevra, per la distinzione di queste imbarazzantissime produzioni, che *furono* causa di tante discussioni e di tanti errori.

E qui avrebbero pure posto molte altre osservazioni che si trovano soltanto enunciate in una delle pochissime schede che il Comelli ha lasciato, per le quali egli aveva ricondotto alle specie naturali varie specie fittizie ch' erano state smembrate dal *Dicranum distichophyllum,* o *taxiforme* degli autori, dal *Gymnostomum microstomum* dalla *Mentha arvensis* e da molte altre.

L' opposizione però che il nostro Botanico fece agli speciomani non dipendeva da sistema. Nè soltanto nel rettificare o correggere gli errori degli innovatori adoperò tutto il suo ingegno. Non poche sarebbero le specie nuove proposte e fatte conoscere ai Naturalisti, se egli avesse potuto mettere assieme e pubblicare le molte osservazioni cui non aveva che nella sua memoria, e che dovevano costituire uno *Specimen Florae Forojuliensis.* Ma le continue occupazioni della Farmacia, l' indefessa cura nella educazione dei figli, e più ancora la mal ferma salute gli tolsero e lena e tempo per effettuare questo suo divisamento. Farò cenno solo dell' *Amaranthus laxiflorus* che fu fin qui confuso coll' *Am. retroflexus* L. per ciò che ha come quest' ultimo i fiori pentandri e pentafilli, le brattee esteriori subulate cuspidate e più lunghe del fiore e del frutto, ma che dev' essere distinto, perchè il *laxiflorus* ha l' involucro campanolato, patente e più lungo del frutto, mentre nel *retroflexus* le fogliuline del perigonio sono avvicinate e più brevi del frutto.

E l' *Alyssum gemonense;* la *Chamomilla officinalis;* il *Cheirantus tristis,* che comune nei torrenti subalpini intorno a Venzone, non si trova che rarissimo al di là del Piave; i *Chenopodium murale e viride;* gli *Erodium cicutarium e moschatum* L' Herit; le *Euphorbie amotina, carniolica* Scop: e *platiphyllos;* le *Euphrasie Odontites* ed *officinalis;* le *Filago gallica* e *pyramidata;* il *Muscari botryoides* Mill; i *Ranunculus cassubicus* e *Pantothrix* D. C.; i *Selinum Cervaria* Grant, *Chabraei* Jcq, *Michelii;* la *Stachys sideritis* Vill.; la *Tussilago Petasites;* le *Viole campestris* M B. e *canina;* l' *Arabis Thaliana;* il *Lamium Orvola;* l'*Amaranthus pallens* o *chlorostachys* Moret, il *Galanthus nivalis;* l' *Angelica sylvestris;* il *Scirpus mucronatus:* e fra le criptogame i *Gymnostomum pyriforme* e *truncatulum* il *Bryum viridulum* Scop. il *Bryum controversum* Hoffm. e tante altre specie corredate di interessanti e nuove osservazioni dovevano far parte di quello *Specimen.*

Luigi Murero *Redattore.*